VITTORIO MINCATO

DALLA BOLLA FINANZIARIA ALLA CRISI DELL'ECONOMIA REALE*

II

Una prima riflessione, dopo la bella lezione del mio predecessore, è che tutto quello che è accaduto e sta accadendo ha colto impreparato il sistema delle nostre imprese, le quali ne sono rimaste sorprese. Ed è forse per questo che esse faticano ad avere la lucidità intellettuale per uscirne e cercano al di fuori dei loro cancelli la soluzione dei loro problemi, mentre ancora una volta sarà il mercato a battere il tempo della ripresa.

Quel mercato che oggi è tanto vituperato dai politici che amano strumentalizzare la crisi per spostare nell'area politica le decisioni che sono state sottratte loro dai successi del c.d. «mercatismo» degli ultimi due decenni del secolo scorso. Perché il mercato è come la democrazia: sono entrambi meccanismi (imperfetti) di correzione degli errori e quando si autodistruggono hanno bisogno che siano rimossi i virus che li hanno attaccati. Uno di questi virus è il panico e un altro – non meno importante – la violazione delle regole, alla quale ha fatto riferimento l'oratore che mi ha preceduto.

Ma veniamo alla nostra realtà. È opinione pressoché generalizzata che le piccole e medie aziende abbiano salvato l'Italia dalla crisi. Io non sono di questa opinione: io credo che le piccole e medie aziende si sono salvate dalla crisi perché, avendo una limitata capacità di credito, hanno risentito meno della tempesta finanziaria che si è abbattuta sul mondo intero dell'economia.

Nello stesso modo, le nostre banche, essendo meno integrate nel sistema finanziario globale e più radicate sul territorio, hanno risentito meno del blocco della circolazione del credito conseguente al fallimento della Lehman Brothers. È come se, di fronte a un black out elettrico, dicessimo che ne sono rimasti meno svantaggiati coloro che – non essendo integrati nella rete elettrica nazionale – usano i gruppi elettrogeni. Sarà pur vero, ma non c'è gran che da vantarsi.

Io credo che un territorio senza grandi imprese sia intrinsecamen-

* Comunicazione letta il 4 giugno 2009 nell'Odeo Olimpico.

te debole. Pensiamo al nostro territorio: venute meno le grandi aziende (penso alla «mia» Lanerossi, alla Marzotto, alla Pellizzari, al CotoRossi ecc.), stiamo soffrendo di eccessiva frammentazione aziendale.

È senz'altro elemento positivo la vitalità della nostra imprenditoria, il forte ricambio che si verifica continuamente nel nostro tessuto industriale. Ma senza la dimensione non c'è il respiro finanziario capace di assicurare adeguato supporto ai grandi temi di ricerca, alle grandi innovazioni tecnologiche.

Mi preoccupa che il nostro territorio – diversamente da altre province venete – non abbia ancora prodotto una grande impresa che faccia da traino al sistema delle PMI. Questa è la grande sfida che io vorrei affidare alle generazioni imprenditoriali più giovani: procedete con saggezza e prudenza, ma non fermatevi nella crescita delle vostre imprese; siate ambiziosi, mirate alle grandi dimensioni e andate avanti.

Qualche riflessione sulle banche: c'è grande disagio per la selettività con la quale stanno erogando credito alle imprese e da più parti giungono loro esortazioni a scendere al fianco delle imprese per farle crescere, a usare più fantasia e creatività nell'erogazione della liquidità di cui dispongono. Attenzione a queste esortazioni: il rischio di un deterioramento della qualità degli attivi bancari deve stare a cuore dei reggitori dell'economia non meno – se non di più – della salvezza delle imprese. Questo deterioramento sarà ineluttabile a mano a mano che i nodi finanziari delle imprese più fragili verranno al pettine. Andiamoci adagio, quindi, con queste esortazioni: a meno che non si metta sul conto che, quando lo sviluppo riprenderà la sua corsa, risolti i problemi delle imprese industriali, artigiane, commerciali e agricole, ci troveremo a dover risolvere i problemi delle banche.

In questi giorni di euforia borsistica vengono diffusi dati ottimistici, forse anche per motivi elettorali. Ma sono tutti dati riferiti all'intero 2008. Per avere uno scenario realistico occorre invece soffermarsi sul quarto trimestre 2008 e sul primo quadrimestre 2009, e allora si vede che la situazione non è così rosea: è peggiorata, anche se si vedono non tanto i primi sintomi di ripresa, ma i primi sintomi di rallentamento della caduta.

La situazione generale dell'economia continua a non essere buona. La recessione globale innescata dalla crisi finanziaria esplosa otto mesi fa si è rivelata molto più profonda del previsto. Negli ultimi mesi ha colpito duramente i grandi Paesi esportatori. I timidi segnali di svolta che si manifestano qua e là non sono ancora convincenti: gli indicatori di cui disponiamo paiono compatibili con una stabilizzazione dopo la pausa estiva. L'aspetto più critico è la contrazione dei flussi commerciali, che non ha precedenti negli ultimi 50 anni e che pro-

babilmente dipende anche dalla frammentazione dei processi produttivi dovuti alla globalizzazione. La violenza del calo che continua a intaccare i livelli di produzione è amplificata da fenomeni di riduzione degli stoccaggi di input produttivi e di prodotti finiti. È la conseguenza da un lato di una sopravvalutazione della domanda, poi della riduzione del credito e di un generale non sempre giustificato pessimismo sui tempi della ripresa e di ridimensionamento dei piani di investimento.

Proprio gli indicatori delle scorte segnalano che la fase di contrazione non si è ancora conclusa e non è nemmeno prossima la sua conclusione. Qualche progresso si sta manifestando, ma è troppo debole per pensare a una ripartita dell'economia prima dell'anno prossimo.

Le PMI hanno mostrato moderati segnali di risalita nel primo quadrimestre, ma il livello degli indicatori rimane ancora coerente con una severa contrazione di produzione industriale e del PIL. I segnali che ci giungono dalle materie prime potrebbero essere coerenti con una prossima ripresa dell'attività economica. Le tariffe di nolo sulle merci sfuse sono più che raddoppiate rispetto alla fine del 2008 e le quotazioni del petrolio sono risalite fino a superare 70 $ il barile, nonostante l'OPEC non abbia tagliato le produzioni.

E veniamo alla nostra provincia. Nell'ambito della «Giornata dell'economia» che le CCIAA celebrano ogni anno all'inizio di maggio, un mese fa circa la CCIAA di Vicenza ha presentato i primi dati congiunturali del 2009. Consentitemi di ricordarne alcuni:

a) nel primo trimestre il ricorso dell'industria alla Cassa Integrazione Guadagni Ordinaria è quasi quintuplicato (da 167 mila ore nel 2008 a 824 mila nel 2009). Tutti i settori produttivi sono coinvolti, ma i più colpiti sono le industrie cartaria, della concia, della metallurgia, della meccanica, del tessile e dell'orafo; il mese più pesante è stato marzo, ma aprile e maggio non sono andati molto meglio;

b) nell'artigianato le sospensioni dal lavoro sono cresciute in misura pressoché analoga;

c) le previsioni occupazionali nell'intero anno 2009 indicano una riduzione del 2% (il saldo fra assunzioni e cessazioni è di -4.590) e ci sono poco meno di 3 mila lavoratori in mobilità;

d) non darei grande importanza alla diminuzione del numero delle imprese (saldo fra nuove iscrizioni e cancellazioni) che nel primo trimestre 2009 è di -530; nel primo trimestre 2008 è stato addirittura di -993 e nel primo trimestre 2007 di -673: le cancellazioni avvengono in misura intensa in questo periodo per evitare il pagamento dei diritti camerali;

e) darei più importanza al numero dei fallimenti (70 nel primo

trimestre 2009, contro 28 nel primo trimestre 2008) e delle altre procedure concorsuali (26 nel primo trimestre 2009, contro 10 nel primo trimestre 2008). Numeri che non sono tuttavia del tutto significativi per la ritrosia che hanno le nostre imprese a ricorrere alle procedure concorsuali;

f) anche se indice di difficoltà crescenti a onorare le proprie obbligazioni, i numeri riguardanti i protesti non sono sconvolgenti: da 6,2 milioni di euro nel primo trimestre 2008 a 9,3 milioni di euro nel primo trimestre 2009;

g) non darei molta importanza nemmeno alle immatricolazioni di autoveicoli, diminuite del 25% nel primo trimestre 2009 rispetto al primo trimestre 2008; a parte gli effetti negativi sul bilancio della Provincia, questa riduzione è segno di una generale propensione al rinvio delle spese non indispensabili.

Concludo: il sistema economico della nostra provincia – salvo qualche isola felice – sta soffrendo e continuerà a soffrire tutto l'anno. La stabilizzazione autunnale alla quale ho accennato prima non significa ripresa, e la ripresa, quando avverrà, partirà da livelli molto bassi. Occorreranno anni per ritrovare i livelli di produzione di ricchezza paragonabili a quelli del decennio che si sta per concludere. E nulla sarà più come prima. Mancherà un grande protagonista dello sviluppo: il consumatore americano, spendaccione e propenso a indebitarsi.

Vorrei concludere il mio intervento con una battuta che ho letto o sentito qualche settimana fa da qualche parte: «C'è un elemento che rende questa crisi enormemente più grave di quella del '29. È che questa volta a esserci dentro siamo noi».